



**Incontro del Presidente della Repubblica  
con la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI)  
Roma, 22 novembre 2001**

**Saluto del prof. Luciano Modica  
Presidente della CRUI**

Signor Presidente,

siamo molto felici che Lei abbia voluto confermare l'incontro annuale con i rettori delle università italiane. Le assicuro che noi tutti sentiamo ormai quasi come un'esigenza personale, non solo come un'opportunità collettiva, quest'occasione di confronto con la massima autorità - mi permetta di dire: non solo civile ma anche morale - della nostra Patria.

Anche quest'anno non mi azzarderò a dipingere un affresco generale della situazione universitaria. Non credo che ci riuscirei. Ho scelto invece pochi temi che mi sono sembrati i più interessanti su cui attirare la Sua attenzione e che, in parte, sono collegati a temi trattati l'anno scorso, sulla base di quanto Lei stesso ci ha chiesto: di redigere anno dopo anno un *bilancio* delle poste attive e di quelle passive, un *rendiconto* di quanto ci eravamo impegnati a fare e di quanto siamo in realtà riusciti a realizzare.

Tra questi temi non ci sarà, lo dico subito, la situazione finanziaria delle università, che era stato il primo dei punti dell'anno scorso. Non perché la situazione volga al bello ma perché, lo dico sinceramente quanto amaramente, siamo ormai sfiduciati su questo tema. L'opinione pubblica e l'opinione politica corrente non cambiano segno, non mostrano inversioni di rotta sul tema del finanziamento delle università. Evidentemente non risultano convincenti né i confronti finanziari negativi con la situazione di altri Paesi competitori né quelli confortanti riguardo alla buona qualità dei nostri laureati e delle nostre ricerche, entrambi operati in base ad indicatori internazionali.

Formazione superiore e ricerca innovativa sono dichiarati come punti di forza delle strategie di ogni governo, ma alle dichiarazioni di intenti non seguono che raramente, oggi come negli anni scorsi, significativi atti concreti. Ne abbiamo compreso ogni volta la motivazione. Quest'anno i terribili problemi mondiali, anche di carattere economico, scatenati dal terrorismo e l'impegno bellico contro di esso. Gli anni scorsi altri motivi, meno tragici e globali ma altrettanto impellenti. Ma alla fine, mi creda signor Presidente, rimane una sottile sfiducia, che non ci impedisce di continuare alacri nel nostro lavoro, ma che lo vela di un senso di impotenza operativa e di una certa solitudine sociale.

Impotenza operativa, ad esempio, di fronte al netto aumento delle matricole che si è registrato nell'anno accademico che qui solennemente inauguriamo alla Sua presenza. Questi nuovi studenti hanno bisogno - o meglio: hanno diritto - di avere aule, biblioteche, laboratori in numero maggiore e meglio attrezzati e mantenuti. Purtroppo - ma avevo promesso di non parlarne! - i fondi statali per l'edilizia generale universitaria come prevedeva la Legge di bilancio dell'anno scorso diminuiranno nel 2002 rispetto al 2001, parzialmente compensati dall'elevazione del limite di spesa per i mutui contratti dal Ministero e dal positivo indirizzo governativo di ripartire rapidamente l'intero stanziamento triennale.

Gli studenti hanno anche bisogno/diritto di avere docenti più numerosi e più giovani, ma il numero totale dei docenti universitari è ormai da dieci anni bloccato attorno a 50.000, né è purtroppo pensabile aumentarlo visto che l'aumento del fondo di finanziamento ordinario non è sufficiente nemmeno per coprire gli aumenti

stipendiali dovuti per legge o per contratto al personale già in ruolo.

I nostri studenti sanno che i loro coetanei francesi e tedeschi non pagano nulla per frequentare le università pubbliche, mentre a loro viene chiesto di pagare tasse universitarie che ormai, anche per le famiglie del ceto medio, hanno superato in molti atenei i due milioni annui. Purtroppo, senza gli investimenti edilizi dello Stato, queste tasse studentesche non sono sufficienti a migliorare significativamente e rapidamente la qualità delle infrastrutture universitarie. E' un problema annoso che rischia di incancrenirsi e di ingenerare proteste studentesche.

Sarebbe un vero peccato perché una delle spiegazioni possibili - forse anche l'unica possibile - dell'aumento di matricole è nell'interesse suscitato dalla riforma didattica e dalla possibilità di conseguire la laurea in tre anni potendo scegliere in un'offerta formativa assai più diversificata che nel passato. Sarebbe interessante anche capire se l'impegno appassionato di migliaia di docenti nel ridisegnare i percorsi formativi universitari, ben maggiore dello scetticismo disincantato di tanti altri di noi professori, abbia avuto un ruolo positivo in questa nuova apertura di credito della società nei confronti della sua università.

Comprendo che mi si potrebbe accusare di autocompiacimento e di eccessivo ottimismo. In effetti siamo noi rettori i primi a riconoscere che gli atenei hanno certamente commesso errori nella prima applicazione della riforma: un numero eccessivo di nuovi corsi di laurea; un'insufficiente precisazione dei loro obiettivi formativi e dei loro possibili sbocchi lavorativi; una carenza di comunicazione con gli studenti e la società.

La nostra tipica autoreferenzialità si è probabilmente manifestata ancora una volta, alimentata anche dalla mancanza di abitudine di un confronto serrato con il mondo del lavoro e delle professioni (mancanza di abitudine peraltro simmetrica) e dalla voglia di fare presto dopo tanta attesa.

Ma chi avrebbe saputo non fare alcun errore nella prima fase di applicazione e di sperimentazione di una riforma tanto complessa? L'autonomia didattica, che è il fondamento oltre che lo stesso titolo della riforma, contiene al suo interno la possibilità di fare errori ma anche la possibilità di correggerli facilmente. E' quello che ci apprestiamo a fare, utilizzando gli strumenti stessi della riforma e semmai chiedendo di completarli, laddove necessario, nella direzione dell'autonomia responsabile e naturalmente di una seria valutazione *ex post* dei risultati. E' per questo che abbiamo chiesto e chiediamo al nostro Ministro di continuare a resistere alle facili richieste di bloccare questo processo che invece deve presto trovare, dinamicamente e non staticamente, un suo punto di equilibrio.

Mi consenta un accenno ad un punto tecnico. Molti commentatori hanno stigmatizzato la presenza di troppi nuovi corsi di laurea con denominazioni giudicate troppo specificamente professionali, o semplicemente frettolose, o pericolosamente alla moda, chiedendo che si ritorni alle denominazioni tradizionali fissate centralmente dallo Stato. Per alcune singole denominazioni le critiche hanno fondamento. Ma ci si dimentica che la riforma, per ovviare a questa varietà, facilmente prevedibile soprattutto all'esordio, ha fissato a livello nazionale un piccolo numero di classi di lauree e i contenuti formativi indispensabili di ogni classe, obbligando gli atenei a dichiarare l'appartenenza di ogni corso di laurea ad una classe e a rispettarne gli obiettivi formativi generali fissati a livello nazionale. Per garantire gli studenti, tutti i corsi di laurea della medesima classe sono equivalenti dal punto di vista del valore legale del titolo, nel senso che i loro laureati non potranno essere selezionati dal datore di lavoro in base alla *denominazione* della loro laurea ma solo in base alle loro effettive conoscenze e abilità personali.

D'altra parte la liberalizzazione delle denominazioni e la larga autonomia concessa agli atenei nel determinare i curricula delle lauree hanno finalmente permesso di collegare meglio l'offerta didattica universitaria alla domanda molto differenziata di formazione superiore che viene dai giovani e dal mondo del lavoro. Molte più lauree collegate alle scienze e alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, molte più lauree di natura interdisciplinare, e così via. Sono d'accordo con quanti ritengono che l'aumento delle matricole dipenda essenzialmente dall'aver saputo intercettare una domanda che rimaneva prima delusa, sia di neo-maturi che di persone già inserite nel mondo del lavoro ma desiderose di maggiore formazione o di *lifelong learning*.

Spetta ora agli atenei non deludere le attese, non far perdere a chi l'ha fatta questa nuova e inedita scommessa

nell'università. Sia facendo funzionare al meglio i nuovi corsi di laurea che si dimostrano più promettenti e più attraenti, sia eliminando senza remore quelli che non si dimostrano tali o per carenza di sbocchi lavorativi o per basso numero di studenti. La valutazione degli studenti, della società, del Ministero dovrebbe far funzionare una competizione al meglio degli atenei, basata su corretti rapporti tra costi e benefici, tra obiettivi e risorse pur all'interno di un quadro istituzionale che deve mantenere i suoi tradizionali punti di riferimento. La stella polare dell'università rimangono l'ampliamento e la diffusione della conoscenza in *tutte le discipline* tramite la ricerca e la didattica, la difesa dei valori della cultura aperta e del sapere critico, ovvero, in una sola bella parola che ci viene dalla tradizione biblica, la Sapienza.

Mi è gradito metterLa al corrente che, utilizzando uno stanziamento di 200 miliardi provenienti dai fondi ricavati dalla vendita delle licenze UMTS, la CRUI ha lanciato un programma sperimentale triennale di sostegno dell'innovazione didattica nelle nuove lauree, denominato CampusOne, che vede coinvolte tutte le università italiane su progetti estremamente concreti. Dopo una stringente valutazione da parte di una commissione nazionale comprendente anche le parti sociali che sono partner del progetto, la fattibilità finale è stata definita a tempo di record e CampusOne ha avuto puntualmente inizio lo scorso primo novembre.

L'università è dunque una risorsa strategica del Paese ed è insieme al suo servizio. Come risorsa strategica pensa di avere dei diritti, come struttura al servizio del Paese sa di avere dei doveri. L'anno scorso, proprio qui, Le annunciammo che stavamo pensando ad una Carta dei diritti e dei doveri delle università. L'abbiamo redatta, all'interno di un rapporto sullo stato delle università italiane che Le inviammo già nel marzo scorso ma di cui ho qui con me una copia per il piacere e l'onore di potergliela consegnare ora di persona

Questa Carta voleva e vuole essere anche un modo di riaprire un discorso tra società e università, un dialogo franco e non tra sordi che eviti anche quel senso di solitudine sociale dei rettori di cui parlavo prima. Questa è la nostra speranza e il nostro impegno.

Sappiamo bene, ad esempio, che il maggiore fattore di critica alle università, dopo quello relativo alla bassa efficienza della didattica, è quello relativo all'impegno lavorativo dei docenti e ai concorsi di assunzione o promozione.

Per quanto riguarda il primo punto, anche se la caustica battuta di Antonio Labriola ("Per molti professori universitari la libertà di insegnamento viene intesa nel senso di libertà di insegnare o di non insegnare affatto") data ormai di più di un secolo, occorre dire che la situazione attuale, nonostante qualche residua sacca di assenteismo, vede i docenti universitari fin troppo impegnati nelle attività didattiche, addirittura con preoccupazioni per lo sviluppo della loro attività di ricerca.

Per quanto riguarda i concorsi, il principio della selezione per cooptazione all'interno di comunità disciplinari inevitabilmente ristrette, tipico dei sistemi universitari avanzati di tutto il mondo, non è facile da comprendere ma è certamente molto facile da criticare, normalmente ad opera dei medesimi docenti universitari. E' storia che viene da lontano: basti pensare che nella più prestigiosa delle nostre università, l'Alma Mater di Bologna, nel 1589 ad un giovanissimo Galilei fu preferito per la cattedra di astronomia il professor Magini di cui la storia ci ha conservato poco più del nome. E la mia Università di Pisa, ancor più cieca, se lo lasciò sfuggire definitivamente dopo pochi anni a favore della brillante e lungimirante Università di Padova.

Comunque, a parte le reminiscenze storiche, occorre onestamente riconoscere che le critiche ai concorsi universitari hanno spesso un fondamento reale. Ristabilire un corretto rapporto tra società e università significa dunque intervenire anche su questo punto, senza impeti autopunitivi ma con equilibrio e decisione, soprattutto per rassicurare i giovani che hanno le doti e la passione per dedicarsi al lavoro di docente universitario e per cercare anche in questo campo un'armonizzazione a livello europeo.

Non potrà sfuggirLe infatti, signor Presidente, l'importanza che le nostre carriere universitarie rispettino standard di qualità europei. Perché ad esempio non pensare, nelle molte discipline in cui è possibile, a commissioni di valutazione europee? E, di conseguenza, a norme che assicurino una benefica e facile mobilità dei docenti in tutta l'Unione Europea? Senza quelle pastoie burocratiche e cavilli accademici che finiscono col favorire la difesa dei candidati interni e, in fondo, la fuga dei cervelli di cui tanto si è parlato

negli ultimi mesi o il loro mancato ritorno. Pastoie e cavilli in cui sembra essersi impantanato anche il provvedimento a favore della mobilità internazionale cui si era qui accennato l'anno scorso.

"Affermare una nuova deontologia della professione docente", "Superare le logiche corporative e individualistiche" sono concetti inseriti tra i doveri delle università nella nostra Carta. Passare dal docente attorno al quale tolemaicamente ruotava tutta l'organizzazione universitaria al docente come parte di un sistema planetario che galileianamente ruota attorno ad un nuovo fulcro, l'istituzione universitaria, e comunque evolve entro un universo molto più ampio e complesso. E' appunto una difficile rivoluzione copernicana quella che dobbiamo realizzare.

Come nessuna legge ha successo senza una componente deontologica di chi è chiamata ad applicarla, così nessuna deontologia può affermarsi senza il supporto di una legge saggia. Di una nuova legge sulla docenza universitaria, consonante con i nuovi doveri e diritti degli atenei, c'è bisogno. Il tentativo durante la parte finale della scorsa legislatura non è stato coronato da successo, ma sarebbe necessario riprovarci.

Delle altre proposte di normativa che l'anno scorso avanzai in quest'occasione, alcune sono andate in porto nella scorsa legge finanziaria (come quella sulle imprese di spin-off delle università, fenomeno importante e in forte crescita, e sull'accesso degli atenei ai fondi per la ricerca applicata) altre abbiamo appreso dal Ministro Moratti saranno inserite in provvedimenti collegati alla finanziaria 2002 (come l'esenzione dei fabbricati universitari dall'ICI e dall'IRPEG e delle borse di studio dall'IRAP), altre ancora invece sembra che dovranno attendere (come la patrimonializzazione degli atenei e la defiscalizzazione delle donazioni alle università e degli investimenti in ricerca universitaria).

L'ultimo dei punti del mio discorso riguarderà i rapporti internazionali delle università. Mi è stato suggerito da uno dei nostri colleghi più esperti, rettore di una università prestigiosa. L'idea di fondo è che la politica estera di una nazione è fatta anche dai rapporti internazionali delle sue università.

Sono pochissimi i Paesi stranieri in cui nessuna università ha rapporti con università italiane, mentre sono parecchie migliaia gli accordi internazionali di cooperazione interuniversitaria firmati dai nostri atenei e funzionanti. E' un patrimonio di legami personali e istituzionali, di conoscenze e di esperienze che le università desiderano mettere a disposizione dell'Italia, delle sue politiche e del suo sviluppo. E' d'altra parte un patrimonio su cui le università si augurano che il Paese investa, perché nessun legame come quelli culturali rafforza stabilmente nel tempo il ruolo di una nazione ed è fattore di pace e di crescita.

Mi sembra quasi che non si tratti di rapporti internazionali quando si parla dei rapporti interni all'Europa. Ma, anche su questa scala, andrebbe sottolineata l'importanza di favorire ancora di più la mobilità studentesca oltre che quella docente. I programmi Socrates ed Erasmus hanno avuto un ruolo storico, ma ora stentano ad ampliarsi. La riforma didattica, con la sua flessibilità e struttura a più livelli, è destinata a generare nuova massiccia domanda di mobilità e di sostegni finanziari alla mobilità che sarebbe erroneo non considerare all'interno di una visione strategica.

Ma i fenomeni più straordinari stanno riguardando il Mediterraneo e l'America Latina dai cui Paesi si indirizza verso l'Italia un flusso rapidamente crescente di domanda di formazione universitaria, soprattutto a livello post-laurea o di dottorato di ricerca, e di collaborazioni di ricerca. La riforma didattica (con la laurea specialistica) e la riforma del dottorato del 1998 stanno favorendo questo aumento di domanda e stanno aprendo nuove frontiere e nuove sfide ai rapporti internazionali interuniversitari, spesso collegati ai rapporti intergovernativi e alle strategie dei Paesi emergenti. Paesi come il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, la Siria, l'Argentina, il Cile, tanto per citare i primi che mi vengono alla mente, sono in prima linea nel cercare nuovi rapporti universitari con l'Italia e nell'indirizzare i loro migliori studenti verso i poli di eccellenza della formazione e della ricerca universitaria nel nostro Paese.

Infatti, sia nella formazione avanzata che nella ricerca (basti pensare al VI programma quadro che sta per decollare), è assolutamente fondamentale che l'Italia si doti, come ha cominciato fortunatamente a fare, di strutture di eccellenza per poter competere in questo "mercato" dell'alta formazione, che è probabilmente il più remunerativo in termini di successo politico ed economico del Paese.

Ogni accordo di cooperazione stipulato tra una università italiana e una straniera è un piccolo "ponte" che si apre tra i due Paesi, su cui fluiranno nei due sensi persone e idee, docenti e studenti, formazione e ricerca. Tutti gli accordi vanno a costituire una ragnatela di rapporti bilaterali, un esempio *ante litteram* di globalizzazione, che si accompagna e si integra alla rete tra le diverse discipline che è nella natura stessa di università.

Il ponte mi sembra sia una bella immagine, dà il senso di condivisione e di crescita reciproca, quindi proprio di università. Se ripenso all'indimenticabile angoscia che ha afferrato tutti noi l'11 settembre, mi sembra di essere stato testimone di un cataclisma che rischiava di affondare l'Atlantide in cui vivevamo, trasformando un continente felice in un arcipelago di isole disperse. Tanto da non poterle più collegare. Ma i ponti ci sono ancora, quelli universitari certamente. Sta a noi consolidarli per un futuro migliore.

Chiudo, Signor Presidente, con una notazione che ritorna a quell'Unione Europea in cui il nostro Stato nazionale si integra mantenendo la sua individualità. Un appello a Lei, che è internazionalmente riconosciuto come una delle voci più autorevoli dell'uropeismo, affinché nei prossimi anni il tema della formazione universitaria non sia escluso come a Maastricht ma trovi finalmente posto nei Trattati e, se sarà possibile, anche nella possibile futura Carta Costituzionale dell'Unione.

Tutti sappiamo che non è un obiettivo facile, perché è naturale che sul tema della formazione e dei suoi valori si giochi da sempre la difesa delle individualità culturali e dunque spesso nazionali dei vari Paesi. Saranno necessari anni di dibattito e di approfondimento, sarà necessario ancora una volta quel gradualismo che fu caro a Monnet e agli altri padri fondatori dell'Europa, ma la via non può essere che questa: passare dalla volontà dei 31 governi che hanno sottoscritto a Bologna nel 1999 l'impegno a costruire entro il 2010 lo Spazio Europeo dell'Educazione Superiore al consolidamento, almeno inizialmente nell'Unione, di questo obiettivo strategico.

Obiettivo tipicamente europeo, possiamo dire, perché ancora una volta si deve tentare la storica impresa di far convivere entro un quadro unitario concorde e armonico culture e tradizioni formative diverse, la cui diversità è a sua volta un valore irrinunciabile e una ricchezza inestimabile dell'Europa. Obiettivo tipicamente universitario, mi lasci dire, perché è in un sistema armonico e integrato di formazione universitaria che il cittadino studente trova da sempre il senso della sua appartenenza culturale e sociale. Dare a questa appartenenza una solida e condivisa dimensione europea, garantita stabilmente dai documenti fondanti dell'Unione, è una sfida fondamentale che dobbiamo vincere per il futuro di tutti.

Grazie.